

UN DIARIO DI CARCERE

DI S. CASTROMEDIANO

(Inedito)

La continua vigilanza alla quale erano sottoposti i condannati politici nelle galere borboniche, impediva a costoro di comunicare con altri che non fossero i compagni di sofferenze. Temeva in ispecial modo il governo di Napoli la pericolosa influenza che poteva esercitare sul popolo e all'estero — le acerbe parole del Gladstone dovevano risuonar male all'orecchio dei governanti — il racconto della triste vita che menavano sì innumerevoli infelici in quei tenebrosi recessi.

Pure, malgrado questa attiva sorveglianza, a volte qualche voce amica giungeva sino a costoro, e la storia dolorosa dei tormenti e delle loro sofferenze era conosciuta e diffusa.

Come tanti altri, anche il Castromediano tentò in carcere di annotare quanto di triste accadeva sotto i suoi occhi, per potere un giorno — come aveva promesso ai compagni — essere lo storico dei loro dolori. « Ma segnare appunti — scrive nel proemio alle sue *Memorie* — riusciva impossibile e pericoloso, attesa la vigilanza istancabile ed oppressiva degli aguzzini, delle spie e della polizia, la quale con le sue incessabili e feroci persecuzioni non ci lasciava un momento di pace... E se il tentai in Lecce e in Procida, dovei, costretto da prudenza, lacerare i fogli vergati ».

Non restava, quindi, che affidar tutto alla memoria: fatica non lieve, ma accettata di buon animo dal Duca.

« I fatti e le circostanze ritenni a mente con gelosa cura, usando il metodo di scolpirli quotidianamente, per ordine di successione e di concomitanza; anzi ve l'inchioldavo, rivangandoli quasi ogni dì, senza mai stancarmi, e nei dubbi ricorrendo ai compagni, per meglio ricordarmene ».

Ma distrusse il Castromediano tutti i « fogli vergati » in Lecce e in Procida? Le nostre ricerche hanno avuto un esito favorevole, ed oltre alla lettera diretta al Mazzarella e della quale demmo notizie in un nostro precedente scritto, ci è riuscito rintracciare quanto il Duca potè porre in salvo, e crediamo sia tutto ciò di più notevole ch'egli scrisse nel carcere centrale di Lecce.

Certo il possedere « carta e penna » era un ardire che veniva severamente punito. Ma scrittore appassionato e colto, il Castromediano non seppe resistere alla tentazione di annotare gli avvenimenti che accadevano nel carcere e fuori — dei quali gli riusciva avere notizia — e di proseguire nello stesso tempo nei suoi studi preferiti.

Di questa sua attività — della quale non vi è cenno particolare nelle *Memorie* — possiamo con certezza affermare da quanto egli stesso ci dice nelle ultime pagine della *Cronologia storica della famiglia Castromediano-Lymburg* operetta composta nel carcere di Lecce, di un certo interesse, oltre che per la conoscenza della storia di questa famiglia feudale, anche per una breve autobiografia quivi inclusa dal Duca, interrotta alla partenza per il bagno del Carmine. Riportiamo gli ultimi passi del manoscritto.

« Insomma io fui condannato a trent'anni di ferri, ma ero stato nel carcere di Lecce vent'uno mesi senza condanna, ora ristretto nel dormitorio della *Corsia nuova di sopra* al succursale di S. Francesco, ed ora nel Civile nei Picciotti, altri dormitori al centrale volgarmente chiamato Udienza. Non ho perduto qui il tempo inutilmente: fra la noia, i dolori, il frastuono, le persecuzioni ed i soprusi mi sono affaticato d'applicarmi alla meglio. Ed ecco come vi ho scritto una lunghissima memoria a mia difesa ed a difesa del Circolo patriottico salentino di Terra d'Otranto, su di un piano più ampio di difesa concepito per tutti gl'imputati politici della causa riunita dei trentasei: opera incompleta perchè mi fu tolta dalla polizia e restituitomene solo qualche brano. Più *La peste di Noia* — storia pugliese — romanzo che nemmeno ho compiuto.

Ho pure notato a mò di cronaca tutti gli avvenimenti di

questa Provincia dal 1847 sino ad oggi. Finalmente v'ho compilata la presente opericciuola, forse di niun merito e di niun interesse, perchè troppo peculiare ed individua; ma nata a distogliermi e distrarmi dei tormenti della prigione. Mentre che scrivo sono giunti ordini ministeriali ch'io d'unita ai miei compagni, fossimo traslocati al nostro destino, e fra pochi giorni saremo alla volta di Napoli, e depositati al bagno del Carmine per trascinar la catena... chi sa qual potrà essere il mio avvenire... Dio, Dio sii tu il mio protettore. Dal carcere centrale di Lecce 8 aprile 1851 ».

Degli scritti di cui parla Castromediano nel brano su riportato crediamo meriti un particolare accenno la cronachetta degli avvenimenti di Terra d'Otranto dal 1847 al 1851.

Nel leggere questo diario del Duca non bisogna dimenticare il luogo nel quale fu scritto. A questo più che ad altro è da attribuire la scheletricità con cui alle volte sono riportati avvenimenti e fatti degni di nota e alcune irregolarità stilistiche. Lo sviluppo della cronaca assume, però, un più ampio respiro nella parte ove si accenna allo svolgimento dei processi politici, e questo crediamo sia dovuto alla conoscenza più precisa e dettagliata degli avvenimenti: al Castromediano — interessato e testimone — le notizie non difettavano certamente. D'altra parte il diario dovette sorgere dapprima come un semplice libretto di appunti, e solo in un secondo momento il Castromediano pensò di dargli la forma di una cronachetta sia pur modesta.

Ogni giorno troviamo segnalati nuovi arresti e dappertutto si legge di soprusi, di tradimenti, di viltà. Spie, aguzzini, tormenti, la grigia vita del carcere: ecco lo sfondo del diario.

Da una parte sono Castromediano, Stampacchia, Schiavoni, Brunetti e i loro compagni, dall'altra è tutta l'abbominevole schiera dei delatori. Molti di costoro, « uomini in ogni tempo malvagi e pieni di quante sozzure nella vita privata può te-

nere un tale rotto ad ogni vizio». (1) coadiuvati attivamente dall'opera nefanda della sbirraglia borbonica, agiscono solo per spirito di bassa vendetta, spinti dagli odi di parte privata; altri allettati dal miraggio del guadagno o dal desiderio di dominare e tiranneggiare.

Bisognava dare alle popolazioni un esempio duraturo della forza borbonica e non si poteva, quindi, essere tanto scrupolosi nello scegliere gli accusatori. Uomini d'ogni stampo e risma, erano i bene accetti: l'importante era che le carceri fossero ben colme di detenuti politici per infliggere una salutare lezione a coloro che ancora nutrivano velleità costituzionali.

Molte volte sono gli stessi concittadini che si cooperano a fornire ai giudici le prove della colpevolezza degl'imputati; Manduria tutta è contro il povero Schiavoni e cerca di precipitarlo nella galera.

« 3 settembre 1850. Si è proseguita la nostra causa — scrive il Duca. — Dalla deposizione di Eugenio Arnò di Manduria traspariva tutto l'odio della famiglia contro lo Schiavoni. Tre denunzianti di Manduria si segnalano: cioè il depravato suddiacono Pietro Schiavoni, Vincenzo Tarentini, Raffaele Conte, i quali si dichiarano bugiardi l'uno l'altro. Il carico che oggi si è trattato è del disarmo della gendarmeria di Sava e di Manduria. (2) Era da notare che in generale i savesi volevan salvare i propri paesani, attribuendo quei fatti ai manduresi in massa; i testimoni manduresi non cercano poi di salvare i propri paesani, ma di maggiormente precipitarli tanto infame è Manduria. Questo carico grava sugli imputati presenti Luigi Cirillo e Giovanni Maria Spagnolo di Sava, Nicola Donadeo e Arcangelo Marinaro di Manduria, oltre agli imputati assenti Vespasiano

(1) Lettera al Mazzearella.

(2) Scriveva a proposito il PALUMBO, *Rivista Storica Salentina* II, 231: « I più accaniti si mostrarono quelli di Manduria contro Nicola Schiavoni. C'era in essi una rabbia nascosta, una bizza di campanile, un disegno premeditato per distruggerlo. Figuravano fra i più noti realisti Raffaele Conte, Vincenzo Tarentini, Giuseppe e Costanzo de Mitri, Pietro e Michele Schiavoni-Armirà, Vincenzo de Laurentis, Barci, Lariccia, Luigi Migner, Buccoliero, Micelli e Angelini. Per poco non deposero tutti gli Armirà e gli Arnò, autori della controrivoluzione borbonica della Pasqua del 1849 ».

Schiavoni, Carmine Caputi che oggi sono a Corfù, Giovanni Schiavoni ed altri... La forza di questo carico poggia maggiormente sulle deposizioni dei gendarmi, allora di brigata in Sava. Un testimone fra costoro cercava di mitigare quei fatti, e specialmente per salvare Spagnolo, ma i gendarmi di guardia in questa udienza, così udendo colui, fremevano ».

Spesso gli avvenimenti accennati dal Castromediano nella lettera al Mazzarella, qui vengono ripresi e annotati più ampiamente.

I nomi dei delatori sono più volte rivelati, è tutta una schiera capeggiata da un famigerato avvocato del tempo. Ma il tradimento sovente si annidava nella propria casa: Nicola Brunetti è denunciato dal suo giovane di studio: « 4 aprile 1850. Giuseppe Foti da Taranto, giovane di studio di Nicola Brunetti, tolse la corrispondenza al suo principale e spedì alla Polizia di Napoli. V'erano lettere di Achille Bortone, di Gennaro Simini, di Oronzo De Donno, di Salvatore delle Site e dello stesso Brunetti, che trattavano di novelle politiche, quali correvano nel 1848. La Polizia di Napoli l'ha spedita a questo Procuratore Generale con l'ordine di arrestare gli autori di essa qualora non fossero stati arrestati ».

Il Castromediano nelle *Memorie* così traccia il quadro dei vari testimoni: « Bisogna dividerli in due grandi schiere principali: i partigiani, i venduti alla menzogna, al governo trionfante, alla reazione, i vili dubbiosi di non essere implicati nella nostra stessa jattura; i sostenitori del vero e del giusto. I primi dai Magistrati accolti ed uditi con blandizie e carezze, difesi e garantiti, e messi in carreggiata se mai si smarrissero o cadesero in contraddizione; i secondi guardati con viso arcigno e di disprezzo, spinti con arte sullo sdrucchiolo della contraddizione interrotti spesso e dichiarati mendaci, e minacciati del carcere e peggio, se fermi nelle loro primitive testimonianze a favore degli accusati. E' da aggiungere che la interpetrazione dei detti sia degli uni che degli altri era sempre a voglia dei giudicanti. Il sistema era stato già speculato fin quando l'istruttore napoletano, nella causa Poerio e compagni, *impinguando* quel processo per i principali attori v'introdusse gli Jervolino,

i Pomano ed altri mostri di simil conio. L'istruttore leccese, non volendo esser da meno di colui, trovò pure i suoi uomini venderecci e codardi. Li scavò dai lupanari, dalle immondizze delle piazze, tra i disperati per fame e fin tra i gendarmi testè licenziati dal servizio, e tra le spie scacciate dall'aurora della libertà. Le persone oneste non piegarono d'un capello alle voglie del brutale inquisitore, fossero lusinghe o promesse, fossero inganni o paure. Ricordevoli rimangono i virtuosi esempi, specialmente di Gabriele Cota, negoziante, di Michele Albani, avvocato, di Onofrio Matteucci, antico direttore della Fabbrica dei Tabacchi, di Domenico Mantovani, fabbricatore, e di De Martino. Costui tanto più degno d'ammirazione in quanto che regio ufficiale telegrafico, e vecchio fedele borbonico, che il Re prescelse dopo a capo del telegrafo di Sua Regia ».

Nè meno nefanda dell'opera dei sunnominati delatori dello Schiavoni e del Brunetti, è quella del Passaby, del negoziante Carlo Cota, del march. Carlo Palmieri, dell'avv. Giuseppe De Luca e del cioccolatiere Oronzo Gargiulo. Notevole è la deposizione di quest'ultimo, riportata dal Castromediano nelle memorie, ed erroneamente attribuita dagli storici salentini, ad Eugenio Arnò da Manduria.

A tal proposito così annota il Duca nel *Diario*: « 7 settembre 1850.... Si sono scoperte le sozzure di Gargiulo cioccolatiere, e Bernardino Parisi impiegato sull'Intendenza. Costoro facean notamento delle loro vittime in questa causa e imputarono moltissime persone, fra i quali Giuseppe De Simone, cieco, Luigi Arsenio, Achille Bortone, Carlo d'Arpe, Paolo e Leone Tuzzo, Bernardino Mancarella, Ferdinando Mancarella, Matteo e Pasquale Persico, Salvatore Brunetti, Giuseppe Gallucci ed altri. Il Procuratore Generale domandò al Gargiulo perchè mai notasse ciò: « Per piacere — disse egli — ». A questo prese la parola Salvatore Stampacchia e disse che il Gargiulo era il Dino Compagni del nostro municipio. Il Presidente fece un'aspra rimenata allo Stampacchia, perchè non si devono insultare i testimoni ».

Pure nel grigio ambiente descritto da questa cronaca, non manca talvolta qualche episodio che valga a gettare un pò di

luce in tanta tenebra. Il fermo comportamento della madre di Matteo Persico di fronte alle richieste dell'Intendente è degno di nota: « 23 settembre 1850 — Quando fu liberato in Camera di Consiglio Matteo Persico, imputato del laceramento dei quadri e delle liste in Lecce, fu ritenuto dalla Polizia. La madre del Persico portatasi dall'Intendente gli presentò una memoria, pregando che lo liberasse, perchè la sua bottega aveva bisogno dell'assistenza del suo figliolo: « Bene — rispose l'Intendente — io sono pronto a liberare tuo figlio purchè mi denunci tutti coloro che lacerarono i quadri ». « Signore — disse la madre del Persico — so che mio figlio non sa nulla, ma se il sapesse, lasciatelo in carcere poichè a questo prezzo, mi contenterei piuttosto andare all'elemosina »

I tempi erano tristi: coraggio e onestà erano virtù di pochi eletti. Pure non bisogna dimenticare che accanto a sì losche figure di reazionari, di aguzzini, di spie, non mancavano le anime generose, ardenti di fede e di amor patrio.

« Era l'eterno contrasto tra il progresso e la reazione, tra il passato e l'avvenire, tra la libertà che tentava di spezzare le catene, da cui era avvinta, e la forza della tirannia, che voleva trionfare ». (1)

Marcello Scardia

(1) LA SORSA. *Gli avvenimenti del 1848*. p. 476.